

Quanto manca alla verità su stragi e attentati
a cura di Daniele Gabbrielli e Giuseppe Galasso

Collana: Strade

© 2025 Terra Somnia Editore

via Redipuglia 6, 73039 - Tricase (Lecce)
terrasomniaeditore@gmail.com

ISBN 9791281265165

Pubblicazione realizzata con il sostegno della Regione Toscana e
distribuita gratuitamente

Questo libro non è prodotto da un'intelligenza artificiale



Inquadra il QR-Code e visita il sito:
www.terrasomniaeditore.it

*Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere
riprodotta in alcuna forma e con qualunque mezzo senza il
permesso dell'autore.*

Progetto grafico e impaginazione:
PLAM Studio
contact@plamstudio.eu

Quanto manca alla verità su stragi e attentati

A cura di
Daniele Gabbrielli e Giuseppe Galasso


terra
somnia
editore

Prefazione
Il valore della memoria

Nino Di Matteo

Sono felice ed onorato di poter scrivere la prefazione a questo testo, molto importante, non solo per i contenuti e i contributi offerti da studiosi, saggisti e giornalisti sulle stragi che hanno insanguinato il nostro Paese, ma anche per un altro motivo, forse ancora più importante: il testo è curato, oltre che dall'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili, anche dal *Coordinamento nazionale delle associazioni e dei familiari di vittime di stragi ed attentati*.

La creazione di un coordinamento rappresenta finalmente un salto di qualità nella battaglia civile per la verità e la giustizia. Il coordinamento abbraccia, per la prima volta in un contesto unitario, l'ansia di verità e giustizia di familiari di vittime di gravissimi delitti solo apparentemente lontani e slegati l'uno dall'altro, nella realtà invece strettamente connessi perché frutto di un sistema criminale integrato. Un complesso sistema nel quale mafia, massoneria, gruppi politici eversivi, hanno agito, ora separatamente ora in perfetta e contestuale simbiosi, allo scopo di affermare un potere (con diramazioni anche internazionali) parallelo e contrapposto a quello istituzionale disegnato dalla nostra Costituzione.

La brillante intuizione che sta alla base della

creazione del Coordinamento nazionale è quella di collegare i fatti e le vicende gli uni agli altri, di non fermarsi ad un'analisi superficiale di ciascuno degli episodi delittuosi che hanno segnato tristemente la storia della nostra Repubblica, ma di aprirsi ad una illuminante visione di contesto.

Collegare i fatti l'uno agli altri, cercare di non cadere nella tentazione di spezzettare, atomizzare, contesti che invece devono essere valutati in termini complessivi. Questo è ciò che magistrati, investigatori, politici, giornalisti e storici dovrebbero fare per comprendere realmente ciò che è accaduto.

Un'esigenza alla quale certamente non si sta ispirando in questo momento l'attività della Commissione parlamentare antimafia che dovrebbe far luce sulle stragi del Biennio 1992-1994. Ed invece, incredibilmente, piuttosto che approfondire tutti gli aspetti che riguardano le sette stragi commesse in quel periodo in Italia, quella Commissione si concentra soltanto sulla strage di Via D'Amelio. Anzi soltanto su una delle piste, probabilmente tra le più vaghe e inconsistenti, collegata al rapporto mafia-appalti del Ros dei Carabinieri e al presunto interessamento del dottor Borsellino allo sviluppo di quella indagine.

Questo modo di procedere, che trascura tutto quello che avrebbe dovuto essere approfondito in un unico contesto, finisce per costituire un'ennesima occasione persa, se non addirittura, di fatto, l'ultimo e decisivo depistaggio.

Il Presidente dell'associazione dei Georgofili, Luigi Dainelli, e gli esponenti del Coordinamento nazionale che mi hanno invitato a scrivere la prefazione di questo volume, mi hanno specificato, e di questo ne sono molto contento, che la pubblicazione sarà distribuita in occasione di incontri ai quali si spera parteciperanno molti giovani. È a loro che mi voglio rivolgere, senza nessuna pretesa di insegnare qualcosa, senza nessun atteggiamento paternalistico, invitandoli semplicemente ad apprezzare e coltivare il valore della memoria, a studiare quello che è accaduto, a conoscere ed a valutare, anche in senso critico, gli atti delle inchieste e dei processi sulle tante stragi che hanno insanguinato la nostra storia repubblicana.

Fare memoria, non significa limitarsi ad uno sterile esercizio retorico di emozione per il ricordo delle vittime. Memoria vera è conoscenza ed analisi. Solo in tal modo può crearsi e consolidarsi l'antidoto più efficace al rischio che, oggi e in futuro, possano prevalere logiche criminali occulte in grado di condizionare pesantemente la nostra democrazia.

La lotta per la conservazione della memoria è lotta di tutela della libertà, della dignità di ciascuno di noi. È indispensabile per la salvaguardia dei valori costituzionali e democratici del nostro Paese.

Eppure, oggi sembrano prevalere le forze che invece, consapevolmente o inconsapevolmente, spingono l'opinione pubblica verso l'oblio. Come se certi fatti ormai lontani nel tempo dovessero essere rimos-

si, come se ci si dovesse rassegnare al mistero o a verità solo parziali.

Le inchieste e i processi sui fatti di cui parliamo hanno un comune denominatore: hanno accertato, e non sempre, importanti profili di responsabilità nella esecuzione dei delitti, ma non sono riusciti a completare il quadro sui mandanti e sui moventi più reconditi e oscuri.

È come se il percorso di accertamento fosse rimasto in mezzo ad un guado.

Abbiamo oggi un disperato bisogno di coltivare nel Paese, prima ancora che nelle sue Istituzioni, la pretesa che quel percorso di verità sia portato a compimento. A tutti i costi, perché una verità parziale è pur sempre una verità mancata!

Mi rivolgo ai più giovani per ricordare, infine, che il sogno di Giovanni Falcone, che diceva che il fenomeno mafioso, come ogni altro fenomeno umano, dopo aver avuto un suo inizio, avrebbe fatalmente avuto una sua fine, si potrà realizzare soltanto se concorreranno alcune condizioni; non tutto dipende infatti dall'apparato repressivo dello Stato e dal suo efficace funzionamento.

Altrettanto importanti sono altri fattori: quello politico, anzitutto. L'assunzione di responsabilità della politica in una visione di effettiva volontà di stare in prima fila nella lotta alla mafia. Non continuare a delegare il contrasto al fenomeno mafioso soltanto alla magistratura e alle forze dell'ordine, ma acquisi-

re autonoma capacità di denunciare e reprimere ogni forma di contiguità mafiosa. Così hanno fatto in passato politici valorosi come Pio La Torre e Piersanti Mattarella, che quelle oscure collusioni seppero individuare e denunciare, a prescindere e prima ancora delle forze di polizia e della magistratura.

L'altra condizione necessaria per vincere la guerra contro la mafia passa da una vera e propria rivoluzione culturale che deve partire dai più giovani e che toglierà al sistema mafioso il terreno su cui si sviluppa e prospera.

Solo la forza e l'entusiasmo dei giovani può inaridire alla base i capisaldi della mentalità mafiosa: i sistemi clientelari, la sub cultura della raccomandazione, l'accettazione e la ricerca dell'appartenenza partitica, lobbistica o massonica come condizione necessaria per realizzare i propri sogni di vita, il germe letale della rassegnazione che porta a pensare che nulla può cambiare, il bieco opportunismo di chi pensa che certe battaglie non possono essere vinte e che quindi non vale la pena combatterle.

Dobbiamo dare una risposta compiuta all'ansia di verità e di giustizia dei familiari delle vittime di mafia e di terrorismo. Per fare questo ciascuno deve fare la sua parte. Senza paura e con la consapevolezza che la bellezza della verità è già nella sua ricerca.

Nino Di Matteo

Sostituto Procuratore Nazionale Antimafia

La ferita di via dei Georgofili e noi

di Daniela Chironi

Premessa. Non sorridete in via dei Georgofili

Via dei Georgofili si trova nell'area più suggestiva di Firenze: un dedalo di stradine lastricate fra il Museo degli Uffizi e il Ponte Vecchio, incorniciato da palazzi antichi e punteggiato di trattorie storiche e botteghe. È pieno centro storico, chiuso al traffico, perlopiù attraversato da turisti che passeggiano, inebriati dal vino e da tanta bellezza.

Talvolta capita di vederne qualcuno che, sorridendo, si scatta una foto ricordo davanti all'Albero della pace, la scultura in bronzo di Andrea Roggi collocata nel 2021 di fronte alla trecentesca Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili. Allora mi fermo: «Non sorridete davanti a questo edificio», dico. Indico "la ferita", lo squarcio che simbolicamente divide in due la facciata, e racconto che nel 1993 metà del palazzo crollò per una bomba, causando morti, feriti e sfollati, nonché ingenti danni al preziosissimo patrimonio artistico circostante. Poi mostro la targa con i nomi delle vittime: Angelamaria Fiume, custode dell'Accademia dei Georgofili; il marito Fabrizio

Nencioni, ispettore dei vigili urbani; le loro piccole figlie, Nadia di nove anni e Caterina, una neonata di appena due mesi; e Davide Capolicchio, studente di architettura, che abitava al civico 3. «Vivono tutti nel cuore dei fiorentini», recita l'iscrizione.

No, nessuno sorrida in via dei Georgofili, neppure gli ignari turisti. Almeno finché, dopo tanto scavare, non sapremo tutta la verità su ciò che accadde quella

I fatti

All'1:04 del 27 maggio 1993 in via dei Georgofili esplodono duecento settantasette chili di tritolo. Gli abitanti scappano di casa scalzi e in vestaglia, i turisti lasciano gli alberghi, ma molti vengono raggiunti da schegge di legno, vetri, pietre, calcinacci e tegole. Il centro di Firenze è avvolto in una coltre di fumo e polvere, le sirene risuonano per la città, le forze dell'ordine sgomberano otto palazzi fra grida e pianti. Piazza della Signoria si trasforma in un parcheggio di ambulanze, ruspe, volanti della polizia, auto dei carabinieri e camion.

L'impatto, più tardi definito "bellico", interessa dodici ettari di tessuto urbano, arrivando a sollevare la cupola della chiesa di Santo Stefano al Ponte e a scuotere il Museo di Storia della Scienza. Circa un quarto delle opere custodite agli Uffizi risulta danneggiato, pur senza intaccare i capolavori maggiori.

Alle 5 del mattino i vigili del fuoco estraggono i corpi della famiglia Nencioni. Davide Capolicchio,

intrappolato tra le fiamme, è arso vivo sotto gli occhi impotenti della compagna, Francesca Chelli, gravemente ferita e traumatizzata. Sua madre, Giovanna Maggiani Chelli, dedicherà il resto della vita a fare luce sull'evento che ha sconvolto per sempre la vita di Francesca, invocando giustizia.

Le stragi del 1993

In quel funesto 1993 esplodono cinque ordigni nelle zone centrali di Roma, Firenze, Milano e ancora Roma, allo scopo di intimidire, uccidere e terrorizzare. Il 14 maggio, in via Fauro, nel quartiere romano dei Parioli, un ordigno esplode al passaggio dell'auto di Maurizio Costanzo e Maria De Filippi. Fortunatamente non ci sono morti, ma ventiquattro feriti e gravi danni ai palazzi e alle auto. Si scoprirà che la deflagrazione è stata determinata da oltre cento chili di materiale ad alto potenziale collocato in una Fiat Uno rubata.

Lo schema si ripete nell'attentato di fine mese a Firenze: stessa miscela di tritolo, T4, pentrite e nitroglicerina, ma in quantità quasi tripla, nascosta in un Fiorino rubato parcheggiato in via dei Georgofili.

Seguono gli attentati di luglio. Il 19, un'altra autobomba salta in aria in via Palestro a Milano, nei pressi del Padiglione di arte contemporanea e della Galleria di arte moderna, uccidendo un vigile urbano, tre pompieri e un migrante che dormiva su una panchina. Questi i loro nomi: Alessandro Ferrari, Carlo

La Catena, Sergio Pasotto, Stefano Picerno e Driss Moussafir. I feriti sono numerosi, quattro in condizioni gravi. Anche qui, solito esplosivo e modalità simile: attacco in centro, con l'obiettivo di fare scempio di vite umane e del patrimonio artistico della città.

Quarantacinque minuti più tardi, due esplosioni terrorizzano Roma, devastando San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano, due chiese massimamente rappresentative della cristianità e dal valore artistico incalcolabile. I feriti sono ventidue e gravissimi i danni agli edifici sacri.

Nel complesso, le stragi del 1993 sono costate dieci vite innocenti, decine di feriti e danni irreparabili ai nostri beni culturali. Le rivendicazioni sono firmate dalla Falange armata, un paravento dietro il quale potrebbe celarsi chiunque. Il Paese è nel caos, le famiglie delle vittime sono nella disperazione, le istituzioni politiche in fibrillazione. Fra gli inquirenti si fa strada rapidamente l'ipotesi che gli attentati siano opera della Mafia siciliana: perché? Perché appaiono come la trasposizione, anche sul continente, di un metodo ampiamente adottato sull'isola. Sono la prosecuzione delle stragi di Capaci e di via D'Amelio del 1992, in cui persero la vita Giovanni Falcone e la moglie Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e tutti gli agenti di scorta: undici morti.

Stadio Olimpico: la strage mancata

Le lettere di rivendicazione della strage di via Palestro

e degli attentati alle chiese di Roma minacciano nuove azioni e altre vittime. «Tutto quello che è accaduto è soltanto il prologo – vi si legge – dopo queste ultime bombe informiamo la Nazione che le prossime a venire andranno collocate soltanto di giorno e in luoghi pubblici, poiché saranno esclusivamente alla ricerca di vite umane. P. S. Garantiamo che saranno centinaia».

Nel 1995 si scoprirà che un nuovo e ancor più sanguinoso attentato avrebbe dovuto compiersi allo Stadio Olimpico di Roma il 23 gennaio 1994, in occasione di una partita di campionato. Una Lancia Thema, imbottita con esplosivo rafforzato con tondini di ferro per amplificarne l'effetto distruttivo, avrebbe dovuto deflagrare al passaggio dei pullman dei carabinieri. Secondo le testimonianze dei collaboratori di giustizia, la bomba non esplose unicamente per un guasto al radiocomando. Altri – tra cui l'Associazione dei familiari delle vittime dei Georgofili – hanno però sostenuto che l'operazione non sia fallita, ma sia stata deliberatamente interrotta dalla Mafia stessa.

Accertare se si sia trattato di un caso o di una scelta, e scoprirne le ragioni, ha impegnato inquirenti, avvocati e giornalisti per tre decenni. E sebbene una verità giudiziaria incontrovertibile non si sia ancora formata, oggi è quasi certo che si trattò di una decisione. Una decisione maturata nell'ambito dei rapporti opachi fra Cosa Nostra ed esponenti dell'allora nascente partito Forza Italia, rapporti che verranno definiti "seconda trattativa" fra lo Stato e la Mafia. La

prima trattativa, anch'essa condotta nell'ombra, ha invece coinvolto settori istituzionali, in particolare il vertice del ROS (Raggruppamento Operativo Speciale) dei carabinieri, forse nell'illusione di poter fermare la stagione stragista.

Ne emerge un quadro fosco, in cui si muovono mafiosi, politici, massoni, figure istituzionali e uomini delle forze dell'ordine. I confini e la profondità delle trattative restano tuttora imprecisati, parte del più generale capitolo delle relazioni fra Cosa Nostra e mondo politico-istituzionale.

Le certezze

Gli attentati terroristici di via Fauro a Roma, di via dei Georgofili a Firenze, di via Palestro a Milano, di San Giovanni in Laterano e del Velabro ancora a Roma, e infine il fallito attentato dello Stadio Olimpico hanno mandanti riconosciuti ed esecutori accertati. I mandanti sono i vertici di Cosa Nostra nella fase di crisi dell'organizzazione a cavallo fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta; coincidente con l'epoca di transizione politico-istituzionale fra la caduta della Prima Repubblica e la nascita della Seconda. Fra loro, spicca Totò Riina, il capo dei capi. È lui a elaborare il piano di "fare la guerra allo Stato per poi fare la pace": generare paura e disordine, per poi negoziare con le armi in pugno e ottenere pene meno severe e maggiore libertà d'azione.

La decisione matura verso la conclusione del Ma-

xiprocesso, la monumentale operazione giudiziaria coordinata da Falcone e Borsellino che, sulla base delle rivelazioni dei pentiti, aveva per la prima volta riconosciuto e incriminato Cosa Nostra in quanto organizzazione unitaria. Il primo obiettivo di Riina è sbarazzarsi dei vecchi interlocutori politici, sempre più delegittimati dall'inchiesta Mani pulite sulla corruzione e incapaci di condizionare l'esito del Maxiprocesso. Il 12 marzo 1992 fa assassinare Salvo Lima, il politico più potente della Sicilia, legatissimo a Giulio Andreotti. Nei suoi quarant'anni di attività politica Lima aveva servito Cosa Nostra e traghettato i voti controllati dalla Mafia verso la DC.

Il secondo obiettivo è spezzare la determinazione del pool antimafia. Riina emette la sentenza di morte per Falcone e Borsellino e stabilisce la strategia stragista. Ne appoggiano le scelte il cognato "Don Luchino" Bagarella, tra i killer più sanguinari della storia mafiosa; Bernardo Provenzano, detto 'u tratturi perché dove passa lui non cresce più l'erba; Matteo Messina Denaro, arrestato nel 2023 dopo trent'anni di latitanza; Giovanni Brusca, detto lo scannacristiani, assassino – per sua stessa ammissione – di oltre cento persone; i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, reggenti – seppur giovanissimi – del mandamento del quartiere Brancaccio di Palermo; e Francesco Tagliavia, boss palermitano della famiglia di Corso dei Mille. Le indagini e i processi hanno accertato le responsabilità dei boss nella pianificazione della strate-

gia stragista e dei loro "soldati" – così sono chiamati in Cosa Nostra gli uomini con ruolo operativo – nella sua esecuzione. I "soldati" hanno macinato e trasportato il tritolo, imbottito le autobombe e fatto saltare in aria musei e chiese.

Il processo per le stragi del 1993 si apre il 12 novembre 1996 a Firenze e si chiude in Cassazione il 6 maggio 2002 con pesanti condanne e tempi record se paragonati ad altri procedimenti per Mafia. Giovanna Maggiani Chelli, la mamma di Francesca, la studentessa rimasta gravemente ferita in via dei Georgofili, non ha mai perso un'udienza. Nel 1998 la sentenza di primo grado condanna all'ergastolo Bagarella, Provenzano, Messina Denaro, Filippo Graviano e dieci esecutori. Chi collabora con la giustizia, per esempio Brusca e Ferro, ottiene pene inferiori, come disposto dalla legge. Riina e Giuseppe Graviano, le cui posizioni erano state stralciate dal processo principale, vengono condannati all'ergastolo nel 2000. Nel 2001 la Corte d'appello conferma tutte le condanne, riducendo solo quella del "soldato" Cristofaro Cannella a trent'anni perché non ha preso parte all'attentato fiorentino di via dei Georgofili. Attualmente Cannella sconta comunque un ergastolo per la strage di Capaci.

Nel 2002 la Corte di Cassazione ratifica definitivamente le sentenze. Nuovi processi si celebrano successivamente, accertando le responsabilità di altri boss e altri "soldati", anche grazie alle rivelazioni del pentito Spatuzza. Centrale è quello contro Francesco Taglia-

via, già condannato all'ergastolo per l'omicidio di Borsellino, e nuovamente condannato alla massima pena per il ruolo decisivo avuto nelle stragi del 1993.

In conclusione, Cosa Nostra è riconosciuta come l'organizzazione che pianificò ed eseguì le stragi: è un primo, importante risultato, ma l'accertamento della verità è continuata con la ricerca dei "mandanti a volto coperto", evocati sin dal 1994.

"Manine" e altri misteri

Nel 1997 il boss pentito Salvatore Cancemi riferisce alla Corte di Firenze la convinzione che le stragi fossero state eterodirette: «come se qualcuno glielo aveva suggerito, "colpisci qua, colpisci là". Perché se volevano fare danno, mettevano una bomba a Palermo, ammazzavano mille persone e tutto era finito». E conclude: «la mia esperienza mi porta a pensare questo, che sono state cose guidate per la manina e portato là. "Fai questo, muoviti così"». È un'opinione personale e come tale non dimostrabile.

Inchieste e processi sulle stragi sono costellati di rivelazioni di tenore simile. Secondo il collaboratore Tullio Cannella, imprenditore edile e in passato affiliato sia alla massoneria sia a Cosa Nostra, l'attentato a Costanzo non doveva uccidere, ma far cadere le resistenze di chi, nella Fininvest, si opponeva all'ingresso in politica di Silvio Berlusconi, e fra questi lo stesso Costanzo. «Bagarella mi disse: "U vedi, ora 'u Costanzo con 'sta bumbiciedda s'assistemò"». Co-

stanzo ha sempre respinto queste ricostruzioni, riconoscendosi nella verità processuale che attribuisce l'attentato al suo impegno antimafia.

Nuovi elementi emergono nel 2008, quando Gaspare Spatuzza, ex sicario dei fratelli Graviano, fornisce particolari che contribuiscono in maniera determinante a comporre il quadro delle stragi del biennio 1992 - 1993 e gettano ombre pesantissime su una figura centrale dell'economia e della politica italiana come Silvio Berlusconi e sul suo principale collaboratore Marcello Dell'Utri. Spatuzza racconta delle riunioni in cui furono selezionate le città e i monumenti da colpire, scelti sfogliando dépliant turistici; fa il nome di Tagliavia, fino ad allora estraneo all'indagine; descrive nel dettaglio lo svolgimento delle operazioni, compresi imprevisti ed errori. Già anni prima, i basisti romani avevano parlato di «persone che si stanno interessando a tutti questi attentati», personalità di rilievo che avrebbero garantito copertura e impunità. Si accennava a un uomo colto che aiutava Cosa Nostra a scegliere gli obiettivi, «una persona che gira per loro, per trovare questa roba antica». L'identità di questa figura non è mai stata chiarita.

Nel 2018, nel processo 'Ndrangheta stragista, il boss di Alcamo Giuseppe Ferro racconterà che, dopo la strage di Firenze, Bagarella aveva manifestato l'intenzione di colpire anche Bologna. «Io con garbo e rispetto dissi che ammazzare magistrati e carabinieri va bene, ma la popolazione non c'interessa nulla.

Femmine e picciriddi non c'entrano niente». Ma Bagarella insisteva, perché qualcuno lo aveva chiesto espressamente: «Vogliono che faccimmu scruscio [rumore]». Chi? «Dottore, queste domande nella Mafia non si possono fare – risponde Ferro – perché si muore [...]. Sicuramente qualcuno che poi ci serviva a noi, nei nostri favori. Probabilmente qualcuno della politica, della massoneria, qualcuno a livello importante».

Un coinvolgimento della massoneria era stato autorevolmente ipotizzato già nel 1993 da Giovanni Spadolini, allora Presidente del Senato, che sottolineava le connivenze fra la loggia massonica deviata P2 di Licio Gelli e la Mafia. E di accordi fra settori deviati della massoneria e Cosa Nostra parlerà anche il mafioso Gioacchino Pennino, medico, massone e politico democristiano, il quale non esclude «altri settori e circuiti istituzionali». Nulla di tutto questo è stato però dimostrato in sede giudiziaria.

A Firenze, Tullio Cannella afferma in aula che Bagarella gli aveva confidato come l'ideazione delle stragi era maturata in ambienti extra-mafiosi. Queste sarebbero state le sue parole: «È molto facile, caro Tullio, secondo i pentiti, che tutta viene scaricata la responsabilità su Salvatore Riina o su di me. Mentre altri hanno questa responsabilità [...]». Cannella aggiunge: «Bagarella mi disse in maniera molto chiara ed evidente che erano da ricercare in ambienti economico, politico, massonico i veri mandanti e ideatori

della strage». Sollecitato a essere più esplicito, ribadisce che «vi erano stati, per questa attuazione, degli interessi. E quindi una concomitanza di interessi con Cosa Nostra di ambienti politico-affaristici, quindi economici e massonici», ma non si spinge oltre.

Sono le rivelazioni di Spatuzza sul fallito attentato allo Stadio Olimpico a far emergere nuovi, inquietanti scenari. Il pentito racconta di una conversazione con Giuseppe Graviano avvenuta, secondo le due ricostruzioni prevalenti, nell'autunno del '93 o nel gennaio del '94 al bar Doney di Roma, in cui il boss aveva impartito disposizioni per la prossima strage e manifestato «entusiasmo» per i risultati finora ottenuti: erano in corso delle trattative con una parte del mondo politico pronta a tutelare gli interessi di Cosa Nostra e a soddisfarne le «aspettative». Stavolta «abbiamo il Paese nelle mani», avrebbe detto.

«Io, che all'epoca non sapevo di suoi interessi in politica, chiesi se si trattasse di quello di Canale 5 – ricorda Spatuzza – Graviano confermò, dicendomi che accanto a lui vi era, coinvolto nell'operazione, una persona più seria, “un paesano nostro”, così lo definì, facendo esplicitamente il nome di Marcello Dell'Utri [...]. Giuseppe Graviano mi dice che “l'attentato contro i carabinieri si deve fare perché con questo gli dobbiamo dare il colpo di grazia”». I giudici del processo al boss Francesco Tagliavia concludono che «Graviano sarebbe stato raggianti perché aveva saggiato la cedevolezza di qualcuno nel mondo

politico-istituzionale che, impressionato dalla sequenza delle stragi, aveva mostrato di voler scendere a patti con Cosa Nostra, per cui occorreva sconvolgere ulteriormente il Paese e i suoi governanti e soprattutto indurre coloro che, subendo le stragi da un anno, stavano conducendo la trattativa a concludere l'accordo».

Chi c'è ai tavoli della trattativa? E quali sono i contenuti oggetto della negoziazione?

La prima trattativa Stato-Mafia

Le bombe del 1993 mirano al ripristino dello status quo precedente al Maxiprocesso, al quale erano seguiti sviluppi legislativi, come il 41 bis, e istituzionali, come la nascita della DIA (Direzione Investigativa Antimafia), limitando fortemente le capacità d'azione di Cosa Nostra. Gli attentati sono stati una minaccia: se lo Stato non arretra, ci saranno più lutti e più distruzioni. Alcune frange del mondo politico e dell'apparato statale hanno poi accettato di mediare, rafforzando nei mafiosi l'idea che la campagna stragista potesse produrre i risultati sperati.

I primi a offrire un'interlocuzione sono stati, nel biennio 1992 - 1993, gli ufficiali del ROS Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno. L'omicidio di Salvo Lima aveva fortemente intimorito la classe politica, spingendo l'allora ministro ed esponente democristiano Calogero Mannino a rivolgersi a Subranni, generale dei carabinieri e comandante del ROS, in

cerca di protezione. La trattativa informale e segreta con la Mafia comincia dopo la strage di Capaci e la rapida approvazione del decreto-legge Scotti - Martelli sul 41 bis per i mafiosi detenuti. È a questo punto che le alte sfere del ROS decidono di contattare Vito Ciancimino, "il più mafioso dei politici e il più politico dei mafiosi", secondo la definizione di Falcone, democristiano, corleonese d'origine, da sempre legato al clan di Riina. Gli incontri si svolgono a Roma, in casa di Ciancimino, e vi partecipano De Donno e il suo superiore, il colonnello Mori, all'epoca capo del reparto "criminalità organizzata" del ROS. Ne sono pienamente informati oltre al generale Subranni, che aveva dato impulso all'iniziativa, alti funzionari ministeriali e altri ambienti dello Stato. Gli ufficiali del ROS intendono sapere cosa vuole la Mafia per far cessare le stragi e Riina elabora il suo noto "papello" di dodici richieste, tra cui la revisione della sentenza del Maxiprocesso, l'annullamento del 41 bis e la riforma della legge sui pentiti.

Nella sentenza del processo sulla trattativa fra Stato e Mafia emessa dalla Corte d'assise di Palermo nel 2018 si legge che uno dei primi effetti nefasti di questa fase di negoziazione è l'accelerazione dell'assassinio di Paolo Borsellino, deciso da Riina per timore che il magistrato ostacolasse la trattativa. L'effetto si rivela opposto: sotto la spinta della fortissima reazione popolare sia in Sicilia sia nel resto del Paese, il decreto sul carcere duro emesso dopo la strage di

Capaci, che giaceva in un cassetto, viene immediatamente convertito in legge e centinaia di mafiosi vengono trasferiti nelle carceri speciali.

Dopo la strage di via D'Amelio, il colonnello Mori informa la Presidenza del Consiglio dei contatti intrapresi con Ciancimino, ma già in agosto viene inviato l'esercito in Sicilia: Riina considera la trattativa interrotta e ordina un attentato contro il giudice Pietro Grasso, che fortunatamente non va in porto. Nel frattempo, il mai stanco colonnello Mori propone a Luciano Violante, all'epoca presidente della Commissione parlamentare antimafia, un incontro con Ciancimino, che Violante rifiuta fermamente. A dicembre Ciancimino sembra pronto a rivelare il covo di Riina, ma viene arrestato per un residuo di pena. La cattura del boss avverrà a gennaio grazie al pentimento del suo autista, mettendo fine a ventitré anni di latitanza.

Dopo la misteriosa sparizione dal luogo della strage di via D'Amelio dell'agenda rossa di Borsellino, in cui il magistrato annotava tutti gli spunti investigativi, si verifica un altro fatto grave e incredibile: la mancata perquisizione della villa-covo di Riina che viene per giunta lasciata incustodita. I magistrati vorrebbero intervenire subito, ma i carabinieri del ROS insistono per avere più tempo, adducendo la motivazione che temporeggiare consentirebbe di individuare e arrestare altri mafiosi, magari in entrata o in uscita dalla casa. I servizi di sorveglianza vengono quasi subito sospesi, consentendo ai sodali di

Riina di ripulire completamente la villa da documenti e prove. La sentenza della Corte d'assise di Palermo osserva che la condotta degli ufficiali del ROS desta ancora oggi «profonde perplessità mai chiarite». Esclusa la volontà di favoreggiamento, l'unica ipotesi plausibile è che Mori abbia voluto evitare interferenze che potessero interrompere l'interlocuzione con Cosa Nostra.

Dopo l'arresto di Riina, Cosa Nostra è spaccata fra chi vuole interrompere la strategia stragista e chi è deciso ad andare avanti: la mediazione sarà esportare le stragi in territorio continentale. Poi, uno dietro l'altro, si susseguono gli attentati e le minacce telefoniche ai vertici dello Stato, che stavolta ottengono l'effetto desiderato: il giorno successivo all'attentato di via Fauro, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria revoca centoventuno decreti di sottoposizione al regime del 41 bis e centinaia di altre revoche seguiranno nel corso dell'anno.

In questo quadro, l'attentato di via dei Georgofili – spiega Giovanni Brusca – aveva lo scopo di «stuzzicare la controparte» per riprendere la trattativa sul 41 bis. E anche stavolta la bomba sembra aver ottenuto un parziale successo: a giugno vengono sostituiti i vertici del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e i nuovi dirigenti suggeriscono di non prorogare trecento settantatré provvedimenti di sottoposizione al 41 bis in scadenza come «segnale positivo di distensione» (verso la Mafia). A luglio però vengono

rinnovati numerosi provvedimenti al 41 bis e il colonnello Mori incontra il vicedirettore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria per affrontare il tema dei «detenuti mafiosi». Quella stessa notte scoppiano le bombe a Milano e a Roma, e arriva la lettera della Falange armata in cui si minacciano più morti. A ottobre Mori torna alla carica presso la Direzione delle carceri e a novembre il nuovo ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Conso decide di non prorogare trecento trentaquattro decreti applicativi del 41 bis ad altrettanti mafiosi, compresi boss di notevole peso. La parte mafiosa potrebbe aver interpretato i tentennamenti e le successive scelte come un primo risultato, sviluppando l'idea che altre stragi, ad esempio l'attentato all'Olimpico, avrebbero potuto condurre alla definitiva abolizione del carcere speciale.

Nel 1995, si verificherà un altro episodio sconcertante: informati dal confidente Luigi Ilardo della presenza di Bernardo Provenzano a Mezzojuso, i ROS non intervengono, lasciandosi sfuggire l'opportunità di arrestare il superlatitante.

La seconda trattativa Stato-Mafia

La seconda trattativa si svolge fra il 1993 e il 1994 e vede come attori principali Marcello Dell'Utri da un lato e Leoluca Bagarella dall'altro. Nato a Palermo, Dell'Utri studia giurisprudenza a Milano, dove stringe amicizia con Silvio Berlusconi, diventandone strettissimo collaboratore.

Dopo la profonda crisi della DC, i boss di Cosa Nostra guardano con favore al partito che Dell'Utri sta costruendo per consentire a Silvio Berlusconi di entrare in politica. Dell'Utri non è estraneo al mondo mafioso e in passato ha già assunto il ruolo di mediatore fra Cosa Nostra e Berlusconi. Negli anni Settanta, quando esplode il fenomeno dei sequestri di persona, Berlusconi ottiene la protezione di Cosa Nostra per se stesso e per la sua famiglia in cambio di denaro. A suggello dell'accordo, Vittorio Mangano, giovane uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, viene assunto come stalliere ad Arcore, anche se nella tenuta non c'erano cavalli. Negli anni Ottanta, un secondo accordo assicurò la "protezione" per le antenne televisive Fininvest in Sicilia. All'inizio degli anni Novanta, infine, Dell'Utri interviene ancora per risolvere le tensioni sorte a seguito di alcuni attentati contro i grandi magazzini Standa, di proprietà di Berlusconi. Il processo a Dell'Utri per associazione mafiosa ha accertato versamenti fino al 1992, mentre il processo per la trattativa fra Stato e Mafia ha provato che i flussi sono continuati «almeno fino al 1994», coprendo quindi anche un arco temporale che riguarda la fondazione di Forza Italia e, successivamente, la formazione del primo governo Berlusconi.

Nel 1993 Dell'Utri tesse stretti legami con i mafiosi del Brancaccio ai quali comincia a dispensare favori. Ad esempio, il figlio del mafioso Giuseppe D'Agostino sarà accettato nei pulcini del Milan. Dell'Utri

può però assicurare molto di più, tant'è che già ad agosto Graviano confida a Spatuzza che c'è «una cosa in piedi che porterà vantaggio a tutti». A fine anno, nei frequenti contatti fra Dell'Utri e Vittorio Mangano prende forma un patto di scambio in vista delle imminenti elezioni politiche: i pacchetti di voti controllati da Cosa Nostra si indirizzeranno verso Forza Italia che una volta al governo potrà ammorbidire la legislazione antimafia. Da qui origina l'entusiastico appoggio dato da Cosa Nostra in Sicilia al nascente partito, come confermato da tutti i collaboratori di giustizia e da Giuseppe Graviano stesso in una conversazione intercettata.

Rimasto in carica per soli pochi mesi, l'esecutivo di Berlusconi tenta di intraprendere iniziative legislative favorevoli agli scopi di Cosa Nostra. Dell'Utri raccomanda a Mangano di astenersi da azioni delittuose di grande clamore che sarebbero controproducenti per l'approvazione di alcune proposte di legge in elaborazione. Nel giugno 1994, lo informa di un'imminente modifica legislativa riguardante gli arresti per gli indagati di Mafia. Il mese successivo il primo Governo Berlusconi emana il famigerato "decreto salvadri", che mira a modificare la legislazione in materia di corruzione e nasconde una norma molto tecnica che elimina l'obbligatorietà dell'arresto anche nel caso in cui il reato contestato sia l'associazione di stampo mafioso. Dell'Utri può così tranquillizzare i suoi interlocutori, ma il salvadri viene ritirato a

causa della reazione indignata dell'opinione pubblica e di contrasti interni alla coalizione di governo. In un successivo incontro Dell'Utri assicura che saranno avviate altre iniziative legislative per venire incontro alle esigenze di Cosa Nostra. Già a dicembre però la Lega esce dalla maggioranza, facendo cadere il governo: per il momento, le promesse non possono essere mantenute.

Il processo sulla trattativa Stato-Mafia comincia nel 2012 grazie al lavoro del pool antimafia di Palermo. Il capo d'imputazione formale è il gravissimo reato di "violenza o minaccia a un corpo politico, amministrativo o giudiziario dello Stato" previsto dall'articolo 338 del Codice penale. Gli imputati sono accusati di aver minacciato il governo al fine di condizionarne l'attività e piegarlo alle richieste mafiose. Nel 2018 la sentenza di primo grado condanna a dodici anni di reclusione gli ex vertici del ROS Mori e Subranni, l'ex senatore di Forza Italia Dell'Utri e il medico e fedelissimo di Riina Antonino Cinà. Otto gli anni di detenzione inflitti all'ex capitano del ROS De Donno, stretto collaboratore di Mori all'epoca dei fatti, e a Massimo Ciancimino, figlio di don Vito. Bagarella è condannato a ventotto anni. Le accuse nei confronti di Giovanni Brusca sono prescritte, come peraltro richiesto dai pubblici ministeri; l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino viene assolto, come già prima di lui l'ex ministro Mannino in rito abbreviato. Secondo i giudici, i carabinieri hanno favorito il

tentativo mafioso di condizionare i governi Amato e Ciampi con la minaccia stragista, mentre Dell'Utri ha trasmesso la pressione al governo Berlusconi. Bagarella, tramite Mangano e lo stesso Dell'Utri, ha fatto arrivare a Berlusconi una serie di richieste volte ad alleggerire la legislazione antimafia e ad attenuare il carcere duro per i mafiosi reclusi. Nel 2021, la sentenza d'appello modifica radicalmente l'esito del processo di primo grado, assolvendo gli alti ufficiali dei carabinieri perché "il fatto non costituisce reato" e Dell'Utri "per non aver commesso il fatto", e condannando solo i boss. Non ci fu nessun accordo illecito, sembra dire la Corte, gli unici ad aver minacciato lo Stato sono gli uomini di Cosa Nostra.

Dopo due verdetti opposti, nel 2022 la Cassazione ha confermato le assoluzioni sia per Dell'Utri sia per gli ex ufficiali del ROS, anche se gli incontri sono stati sostanzialmente confermati: i carabinieri non avrebbero condotto una trattativa, ma una mera «interlocuzione» nel tentativo di far cessare la stagione stragista. Per Bagarella e Cinà, l'accusa di minaccia a corpo politico dello Stato è stata riqualificata in forma "tentata" e dichiarata prescritta. La sentenza ha eliminato la possibilità di ulteriori giudizi, rendendo definitiva l'assoluzione dei vertici dei carabinieri. Il magistrato Nino Di Matteo l'ha perciò definita un «colpo di spugna», affermando che la Cassazione ha cancellato «verità» acquisite nei gradi precedenti, perché «troppo scabrose per il Paese». Danilo Am-

mannato, legale dell'Associazione dei familiari delle vittime dei Georgofili, costituitasi parte civile nel processo, ha ribadito che la trattativa è un «fatto storico accertato» e ha stigmatizzato la sentenza come «antigiuridica, manifestamente illogica e immorale, perché autorizza in futuro gli ufficiali di polizia giudiziaria a trattare con la Mafia invece di combatterla, come è loro dovere istituzionale».

Intanto, nel 2014 Dell'Utri è stato condannato in via definitiva a sette anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa, una relazione comprovata fino al 1992. Il braccio destro di Berlusconi ha messo in contatto vari boss di Cosa Nostra, fra i quali Stefano Bontate, «con importanti ambienti dell'economia e della finanza, così agevolandola nel perseguimento dei suoi fini illeciti, sia meramente economici che politici». Arrestato a Beirut dopo una breve latitanza, ha scontato parte della sua pena nel carcere di Rebibbia e poi ai domiciliari per gravi motivi di salute. È tornato libero il 3 dicembre 2019 dopo cinque anni di reclusione. Ma un nuovo procedimento penale a suo carico è appena cominciato, come esito ancora parziale della storica indagine sui «mandati esterni» avviata dalla procura di Firenze sin dal 1994. Già nel 1996, Berlusconi e Dell'Utri compaiono nel registro degli indagati sotto le sigle «Autore 1» e «Autore 2», sulla base delle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia. L'inchiesta viene archiviata nel 1998 per mancanza di riscontri sufficienti, così come

un'indagine analoga a Caltanissetta.

La Procura di Firenze ha però riaperto il fascicolo a carico di Berlusconi e Dell'Utri nel 2017, a seguito di intercettazioni in cui Giuseppe Graviano accenna a una «cortesia» fatta al Cavaliere. L'indagine ha ripreso slancio nel 2020 quando Graviano decide di rompere un silenzio durato venticinque anni. Nel processo 'Ndrangheta stragista di Reggio Calabria, ammette di aver conosciuto Berlusconi di persona e averlo incontrato per tre volte nei primi anni Novanta, quando era latitante. Non solo: i rapporti fra la sua famiglia e Berlusconi risalgono agli anni Settanta, quando suo nonno Filippo Quartararo e altri «imprenditori» palermitani avevano investito nello sviluppo edilizio del Nord Italia, attraverso accordi informali, facendo pensare a riciclaggio di denaro sporco. Dagli anni Ottanta, la famiglia Graviano ha cercato di ottenere la percentuale che era stata pattuita al tempo degli investimenti del nonno e degli altri «imprenditori». Sentito dai magistrati di Firenze nel 2021, Graviano conferma ogni parola. Ritiene inoltre che il suo arresto sia stato pilotato dallo stesso Berlusconi proprio per impedirgli di formalizzare l'accordo di partecipazione societaria stretto dal nonno e per addossargli tutta la responsabilità delle stragi.

Graviano non è un collaboratore di giustizia, ma un imputato ed è possibile che menta. I legali di Berlusconi ne hanno negato le tesi, derubricandole come un tentativo di ottenere benefici giudiziari. Il procedi-

mento 'Ndrangheta stragista è tuttora in corso, dopo l'annullamento con rinvio disposto dalla Cassazione nel 2024, per definire le dirette responsabilità dei boss Giuseppe Graviano e Rocco Santo Filippone negli attentati contro i carabinieri avvenuti a Reggio Calabria tra il 1993 e il 1994, letti come parte della strategia stragista di pressione nei confronti dello Stato.

Un nuovo filone dell'inchiesta è stato aperto nel 2023, quando i Pubblici Ministeri fiorentini hanno ipotizzato che Berlusconi abbia trasferito circa quarantadue milioni di euro a Dell'Utri per comprarne il silenzio sulle stragi. Questo sviluppo ha portato a sequestri patrimoniali e al rinvio a giudizio di Dell'Utri. Il processo è stato avviato recentemente – dopo che una parte degli atti è stata trasferita per competenza a Milano – e le prime udienze si sono celebrate nel 2025.

Parallelamente, rimane tuttora aperta presso la Procura di Firenze l'ipotesi accusatoria più grave: la possibile responsabilità di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri come "concorrenti esterni" delle stragi del 1993. Dopo la morte di Berlusconi, l'azione penale nei suoi confronti si è estinta, mentre l'indagine prosegue a carico di Dell'Utri. Nello stesso fascicolo è indagato anche il generale Mori, accusato di non avere adottato le iniziative necessarie a impedire gli attentati. Vi figurava anche il neofascista Paolo Bellini, già condannato per la strage di Bologna e ritenuto l'ispiratore dell'attacco ai beni culturali che portò alla strage dei Georgofili, la cui posizione è stata recente-

mente archiviata.

L'inchiesta fiorentina sui possibili mandanti esterni delle stragi del 1993 ha subito un rallentamento dopo l'uscita di scena dei magistrati Luca Tescaroli e Luca Turco. Per questa ragione, in occasione del 32° anniversario della strage dei Georgofili, l'Associazione dei familiari delle vittime ha chiesto che, come già avvenuto in passato, vengano distaccati a Firenze magistrati esperti della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, così da consentire di giungere a un rinvio a giudizio e permettere che la verità sia accertata in sede dibattimentale.

Mentre i familiari delle vittime incalzano la magistratura per ottenere piena verità sugli "interessi convergenti" nelle stragi, quale compito spetta a noi?

In cammino verso la verità

A noi spetta ricordare, nelle scuole, nelle piazze, online: sempre e ovunque sia possibile. Mentre le bombe contro Falcone e Borsellino sono giustamente impresse nella memoria collettiva e restano una ferita ancora aperta, le stragi di Firenze, Roma e Milano del 1993 sono drammaticamente quasi dimenticate. Sono soprattutto le associazioni delle vittime e dei loro familiari, insieme alle organizzazioni antimafia, a occuparsi di tenerne viva la memoria. Le commemorazioni ufficiali hanno luogo unicamente nelle città colpite, sono molto sentite da chi vi prende parte ma poco partecipate dalla cittadinanza e dal mondo

politico, salvo nei momenti elettorali. Inoltre ricordare non basta: noi siamo chiamati a costruire quel «movimento culturale e morale» invocato da Falcone che trasformi la lotta alla Mafia in una mentalità diffusa, «che tutti abituasse a sentire la bellezza del fresco profumo della libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità, e quindi della complicità» (parole di Borsellino). E dobbiamo chiedere politiche sociali ed economiche più eque, perché – come sottolineava Dalla Chiesa – se i diritti e i bisogni fondamentali dei cittadini non sono soddisfatti, i mafiosi ne approfittano e si sostituiscono a un carente stato sociale elargendo favori in cambio di manovalanza criminale, potere e consenso.

Soprattutto, ci spetta il compito di continuare a chiedere verità e giustizia. Le associazioni, oltre a difendere i diritti di chi dopo le stragi è rimasto invalido, si sono sempre adoperate per il raggiungimento di una verità più ampia e profonda che chiarisse i rapporti e le connivenze fra la criminalità organizzata e alcuni settori del mondo «legale». È il tema delle «relazioni esterne» senza le quali le organizzazioni criminali non possono prosperare. La forza delle mafie risiede non solo nella loro struttura interna, ma anche e soprattutto nelle connivenze, nelle complicità, nelle coperture di cui esse godono strutturalmente nella sfera politica ed economica. La relazione porta benefici reciproci.

Tra il 1992 e il 1994 sono state arrestate cinquemila e trecento quarantatré persone per reati connessi alla criminalità organizzata. Oggi, Cosa Nostra è fortemente indebolita dall'offensiva antimafia dei primi anni Novanta, e sono la Camorra e soprattutto la 'Ndraghetta i sistemi di potere criminale più radicati e ramificati, con estensioni e connessioni anche all'estero.

Le città colpite dalle stragi hanno ricostruito i siti devastati dagli attacchi e istituito le cerimonie che ogni anno ricordano quei tragici eventi.

All'indomani della strage di via dei Georgofili, i cittadini di Firenze accorsero a mettere in salvo libri e opere d'arte e un grande corteo chiese verità e giustizia. La Torre dei Pulci è stata ricostruita, lasciando visibile il giunto che unisce le pietre antiche e la parte nuova: è una ferita simbolica che serve per non dimenticare. Dai lavori di restauro è riemerso un bellissimo pozzo medioevale, quasi segno di rinascita dalla distruzione. Una targa riporta «Tramonto», una poesia di Nadia Nencioni, la bambina di nove anni morta sotto il peso delle macerie con tutta la sua famiglia:

Il pomeriggio

se ne va.

Il tramonto si avvicina,

un momento stupendo,

il sole sta andando via (a letto)

È già sera tutto è finito.

La notte del 27 maggio 1993 «tutto è finito» per la

piccola poetessa, per la sua sorellina appena nata, per i suoi genitori Fabrizio e Angelamaria, e per Dario Capolicchio, il suo vicino di casa studente di architettura. La conseguenza più terribile della bomba di via dei Georgofili è che loro non ci sono più. A loro sono dedicati giardini e parchi e per loro, da trentadue anni, poco prima dell'una di notte di ogni 27 maggio una fiaccolata silenziosa parte da piazza della Signoria e arriva in via dei Georgofili, per lasciare un fiore.

Nel 2009 Francesca Chelli si è laureata in architettura con il massimo dei voti. Sua madre, Giovanna Maggiani Chelli, scrisse a Totò Riina: «Egregio Signor Riina, il suo tritolo, il vostro tritolo, e di quanti con Voi lo hanno fortemente voluto per salvarsi dalla galera, ha spezzato mia figlia, ma non l'ha piegata [...]. Una rondine non fa primavera, non ci illudiamo, non è una laurea in architettura che restituirà la vita rubata alla mia grandissima figlia. Ma lo sforzo compiuto per ottenere questa laurea in architettura, per non darla vinta a lei e ai suoi arroganti mafiosetti, per non darla vinta a quei politici che hanno fatto e fanno affari con lei comprandosi barche da mille metri e ville faraoniche in mezzo al verde, a quei banchieri che i soldi li hanno messi sul tavolo di trafficanti di armi che hanno le case piene di quadri preziosi, e ancora per non darla vinta a quei capi militari che giocano a chi compra il diamante più grosso alla propria moglie e a quegli uomini di Chiesa che si sono venduti per avere più oro sulle mitre e infine a quegli uomini delle

Istituzioni che si sono venduti anche solo per risultare più importanti, ebbene quello sforzo compiuto è riuscito».

E allora l'ultimo sforzo, in un Paese la cui storia recente è avvolta nei "misteri", non può che essere la pretesa di una politica alta e onesta. Spero sia chiaro perché no, non si può ancora sorridere in via dei Georgofili.

Daniela Chironi

Ricercatrice di Scienza Politica, Scuola Normale Superiore di Pisa e Firenze